

Francesco Petrini

SAVE CAPITALISM, MAKE EUROPE!

CONFLITTI POLITICI
E INTEGRAZIONE ECONOMICA
NEL “LUNGO VENTESIMO SECOLO”

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Finis Europae

A cura di: Mattia Frapporti
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,
pp. 11-33 (stampa)
pp. 14-39 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Nel 1939, Max Horkheimer scriveva in *Die Juden und Europa (Gli ebrei e l'Europa)* che «chiunque non sia disposto a parlare di capitalismo dovrebbe anche tacere sul fascismo» (Horkheimer 1939). *Mutatis mutandis*, lo stesso si può dire per il capitalismo e l'integrazione europea: non si possono comprendere appieno le origini e lo sviluppo dell'integrazione europea senza collegarli con le dinamiche del sistema capitalista. Le pressioni concorrenziali e le tensioni sociali che il capitalismo genera si sono intrecciate con il corso dell'integrazione europea. Non è sempre facile cogliere questa connessione, soprattutto perché il discorso pubblico corrente tende a nascondere sotto spesse coltri di nebbia ideologica. Nei manuali scolastici di storia e di educazione civica, e nel discorso pubblico in genere, quando si parla dell'origine dei processi di integrazione istituzionalizzata tra i paesi europei, si enfatizza l'esigenza di pacificazione dopo le guerre mondiali. I paesi europei (o, con un'enfasi sulle figure dei “padri dell'Europa”, le loro classi dirigenti), “appresa” la lezione delle guerre mondiali, sotterrati i furori nazionalistici, hanno avviato un processo diretto a creare gli “Stati uniti d'Europa”, a mandare in soffitta cioè lo stato nazione, pericoloso contenitore di pulsioni nazionaliste, oggi visto come ostacolo allo sviluppo, inadeguato ad affrontare i processi di crescente integrazione delle economie e delle società che vanno sotto l'etichetta di globalizzazione. In questa ottica, si tende a “risalire per li rami” rintracciando i prodromi del processo di integrazione nelle idee dell'Abbé de Saint-Pierre o di Kant, e, più in concreto, nelle attività dei movimenti europeisti tra le due guerre, per arrivare

ai decisivi sviluppi del secondo dopoguerra gestiti da alcuni statisti illuminati (Schuman, De Gasperi, Monnet, Adenauer) che univano idealismo e concretezza politica, sotto l'ala protettrice dell'alleato di oltreoceano nel contesto della guerra fredda. È una ricostruzione che coglie aspetti importanti, ma anche parziale e affetta da qualche luogo comune. Vi è inoltre il rischio di cadere in una visione astorica, che ponga l'integrazione europea in una dimensione fuori dal tempo e dai reali sviluppi dell'epoca in cui si è concretizzata. Per parte sua, la storiografia sull'integrazione europea ha ruotato per lungo tempo intorno alla questione di chi guida l'integrazione: attori nazionali, sovranazionali o transnazionali? O si è dedicata all'esplorazione dei vari snodi negoziali e dell'azione degli stati membri o di singole personalità. Negli ultimi dieci o quindici anni il quadro si è fatto molto più vario (Patel 2019), ma le questioni legate al materialismo storico sono rimaste marginali e i recenti sviluppi metodologici e analitici hanno per molti versi aggravato questa emarginazione (Andry, Murlon-Druol, Ikonomou, *et al.* 2019).

La tesi di questo saggio è che l'integrazione europea sia stata, non solo, ma in modo sostanziale, una risposta alle dinamiche e ai conflitti scatenati dallo sviluppo capitalista e uno strumento di stabilizzazione in senso "maieriano". Lo storico statunitense Charles Maier, nel suo *The Two Postwar Eras*, utilizza questo termine col preciso significato di ripristino delle gerarchie capitaliste dopo un periodo di tumulti sociali. Nelle sue parole: «Stabilizzazione [...] per chi? E perché? Stabilizzare significava, più che preservare le procedure liberali, restaurare le interconnesse gerarchie del potere, della ricchezza e dello status che si possono denominare "capitalistiche" in senso lato» (Maier 2003, p. 234).

Per cominciare occorre allargare il focus dell'analisi, dalle eminenti figure dei "padri dell'Europa" alle dinamiche politiche e sociali di un'epoca segnata da grandi trasformazioni e conflitti. Le idee di integrazione tra le economie europee nacquero in un contesto profondamente segnato da quello che Trotsky ha definito "sviluppo ineguale", cioè dai processi di differenziazione economica e politica tra i diversi gruppi costituenti il sistema internazionale, «la legge più generale del processo storico» (Trotsky 2008, p. 5). Di qui, sotto "la sferza della necessità esterna", per usare un'altra espressione

trotskyana, le società arretrate sono sovente costrette ad adeguarsi, innescando processi di sviluppo accelerato, o a sottomettersi alle più avanzate. Con l'avvento del capitalismo, specialmente *sub specie* industriale, la pressione dei paesi più avanzati su quelli arretrati diviene insostenibile, dato l'enorme divario produttivo, tecnologico, e perciò anche militare, che si crea tra le economie capitaliste industrializzate e le altre (Rosenberg 1996; Allinson e Anievas 2009). Queste dinamiche di differenziazione e competizione hanno giocato un ruolo di rilievo anche nell'integrazione europea.

Come mostrano recenti ricerche, una dei catalizzatori più potenti dell'integrazione in Europa è stata la sfida proveniente da oltreoceano (Beckert 2017; Grucza 2008 sottolinea anche la rilevanza dell'ascesa giapponese nel discorso pubblico europeo sul declino del "vecchio continente"). A partire dagli anni settanta dell'Ottocento, con un'intensificazione dopo il 1898, anno della guerra ispano-statunitense e della sottomissione da parte degli Stati Uniti dei possedimenti coloniali iberici nei Caraibi e nel Pacifico, il "pericolo americano", *le danger américain, die Amerikanische Gefahr*, divenne sempre più centrale nelle preoccupazioni delle classi dirigenti continentali. Si trattava di una minaccia soprattutto economica, portata da una nazione giovane, dinamica, che assorbiva forza lavoro e capitali dal "vecchio continente" e bruciava le tappe della crescita economica, passando nel volgere di pochi decenni da esportatrice di beni primari a leader industriale mondiale (Nolan 2012, pp. 13-16).

Come documentato da Beckert, la dipendenza delle maggiori economie europee dalle importazioni di materie prime statunitensi era elevata (2017, p. 1145). La preponderanza delle produzioni industriali statunitensi in settori chiave dell'epoca quali la siderurgia, le costruzioni navali, la meccanica era anch'essa notevole. In un libro del 1906 su commercio e colonialismo, l'economista italiano Marco Fanno, dopo aver riportato copiosi i dati sulla crescita delle produzioni di materie prime negli Stati Uniti, parla del «rapido e gigantesco progresso delle industrie, che trasformò l'Unione Americana in un'immane officina» (Fanno 1906, p. 176). Si andava profilando una «seconda grande divergenza», dopo quella che aveva caratterizzato da metà del XVIII secolo i rapporti tra

l'Europa nordoccidentale e l'Asia orientale, una divergenza che stavolta offuscava la centralità europea nel mondo. Uno sviluppo che risultava «al contempo sorprendente e minaccioso per le élite europee, consce com'erano che il potere economico si traduce in potenza militare» (Beckert 2017, p. 1150). Non tutti condividevano i timori riguardo all'ascesa statunitense, né tantomeno vi era un indirizzo comune sulle risposte da darvi (Nolan 2012, pp. 30-36); ma agli occhi di una parte delle classi dirigenti europee, il segreto dietro l'accelerazione economica statunitense appariva lampante: l'assorbimento, con l'avanzata verso ovest, di vaste regioni ricche di materie prime e terre fertili, inglobate in un unico mercato nazionale e rese sfruttabili e accessibili con la costruzione di moderne infrastrutture di comunicazione (Bogart 1913, p. 189).

Di fronte a ciò stavano le dimensioni «lillipuziane», come le definiva la pubblicistica dell'epoca, delle nazioni europee (Beckert 2017, p. 1150). L'esplosione imperialista di fine XIX secolo, con la corsa alla spartizione dell'Africa e il consolidamento dei possedimenti coloniali in Asia, può essere vista sotto questa luce, come risposta ai timori suscitati dalla competizione con il colosso di oltreoceano. Fare come gli Stati Uniti e inglobare nuovi territori "vergini", ricchi di materie prime e mercati di sbocco per le merci europee. Accanto a, e per certi aspetti prima di, questo tipo di risposta, emerse anche l'ipotesi di un'unione doganale per dare agli stati europei le dimensioni economiche che l'ascesa del gigante di oltreoceano imponeva (Leroy-Beaulieu 1900). Su «Riforma Sociale», nel 1902, Federico Flora perorava la creazione di una «federazione economica, uno *Zollverein* europeo», imposta da «imperiose esigenze materiali ed economiche» (Flora 1902, p. 467). Tali esigenze inizialmente colpirono soprattutto ristretti circoli intellettuali, imprenditoriali o politici (Grucza 2008, p. 47), ma giunsero talvolta fino ad alti livelli. Per esempio, un diffuso manuale di economia internazionale dei primi del Novecento enumerava il cancelliere tedesco Caprivi, il ministro degli Esteri austroungarico Goluchowski, e altre figure politiche e accademiche di rilievo tra i sostenitori dell'integrazione come risposta al declino europeo (Kobatsch 1912, pp. 277-278).

Tali idee non ebbero lì per lì ricadute politiche reali, ma erano indicative dell'humus da cui nascevano i primi progetti di

integrazione continentale. Un humus profondamente impregnato dalle tensioni competitive proprie del capitalismo e dalla torsione territorialista che tali tensioni andavano prendendo a cavallo tra XIX e XX secolo.

La catastrofe della “grande guerra” non fece che accelerare le divergenti parabole di sviluppo di Europa e Stati Uniti. Il discorso sulla necessità di unire le economie europee per fronteggiare il “pericolo americano” si fece più pressante e diffuso. Uno dei testi fondanti dell’europesismo federalista, *PanEuropa* di Richard Coudenhove-Kalergi (1997), propugnava la creazione di un’area di libero scambio continentale, motivando tale iniziativa con i timori suscitati dalla potenza emergente degli Usa. Kalergi lucidamente coglieva l’importanza del grande mercato per la potenza economica statunitense:

L’industria europea non potrà far fronte alla concorrenza americana sul mercato mondiale, a causa degli alti costi dovuti alle barriere doganali intereuropee [...]. L’America d’altra parte ha il vantaggio di poter produrre a costi inferiori grazie ad una più razionale suddivisione del lavoro sul suo immenso territorio. [U]na siffatta divisione del lavoro è impossibile nell’economia europea, compartimentata com’è in diversi Stati. Si capisce allora perché [...] oggi nessuna industria automobilistica europea possa far concorrenza alla Ford (Coudenhove-Kalergi 1997, p. 55).

Politicamente più significativo il riferimento alla competizione statunitense da parte dei due maggiori promotori dei primi concreti progetti di unificazione in chiave federalista dell’Europa. Nel settembre 1929 i ministri degli Esteri di Francia e Germania, Gustav Stresemann e Aristide Briand, intervenendo all’assemblea della Società delle Nazioni, lanciarono la proposta di creare un «una specie di legame federale» – per utilizzare le parole di Briand – tra gli Stati europei. Stresemann non poté dare corso a questi propositi, morendo il mese successivo. Briand invece elaborò insieme ai suoi collaboratori un *Memorandum sull’organizzazione di un regime di unione federale europea* presentato nel maggio 1930 (Bitsch 1999, pp. 33-34). Negli anni venti, come ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, Stresemann era stato l’artefice di una diversa linea politica, una strategia “atlantista”, di intesa cioè con

gli ambienti finanziari statunitensi per attenuare e in prospettiva sciogliere le pastoie imposte alla Germania dalla sconfitta nella “grande guerra” (Tooze 2006, pp. 3-7). Il piano Young del 1929 e il deflusso dei capitali statunitensi dall’Europa cominciarono l’anno precedente decretarono il fallimento di tale strategia. Prendendone atto, nel giugno 1929, di fronte al Reichstag, Stresemann dichiarava che l’Europa stava diventando «una colonia di coloro che sono stati più fortunati di noi [...]». Le economie francese, tedesca, e forse altre in Europa, dovranno, insieme, trovare il modo di ribattere a una competizione che incombe pesantemente su tutti noi» (Tooze 2006, p. 15). Alcuni giorni prima, il ministro degli Esteri francese Aristide Briand aveva dichiarato, in un colloquio con lo stesso Stresemann, che «il prossimo compito» sarebbe stato «il rafforzamento politico ed economico dell’Europa» per mantenere la pace e resistere al dominio statunitense (Wright 2002, p. 474).

Nel corso della guerra molti degli esponenti dell’europeismo come rimedio al declino dell’Europa si fecero affascinare dalle sirene naziste e dai piani di unificazione del continente sotto il tallone tedesco (Bruneteau 2016; Delaisi 1942). Tale convergenza, per quanto ingenua e mal fondata, non nasceva dal nulla. Come sottolinea Tooze, nell’elaborazione ideologica di Hitler la sfida degli Stati Uniti occupava un posto centrale. Per diventare una potenza mondiale la Germania doveva adottare i metodi di produzione statunitensi. Ma, come riconosceva lo stesso Hitler (Hitler 2006, p. 107), le ridotte dimensioni dei mercati europei non lo permettevano. Chiosa Tooze: «Il fordismo, in altre parole, richiedeva il *Lebensraum*» (Tooze 2006, p. 10).

Nel secondo dopoguerra lo stato di prostrazione dell’Europa non eliminò, anzi rese forse più urgente, l’imperativo dell’espansione dei mercati come risposta alla competizione tra capitalismi. I progetti sull’“Eurafrica” come spazio di sviluppo comune, progetti poi sfociati nel 1957 nell’inglobamento dei territori di oltremare belgi e francesi nella neonata Comunità economica europea (Cee), rispondevano a una logica di questo genere (Hansen e Jonson 2014; Dimier 2014). Così come il ritorno alla ribalta della costruzione di un grande mercato per sostenere la competizione col sistema produttivo di oltreoceano. Dopo la seconda guerra mondiale, l’attrazione del

modello statunitense divenne irresistibile. L'espansione del sistema produttivo statunitense nel corso del conflitto, una delle chiavi della vittoria alleata, ne rendeva ormai palmare la superiorità, rafforzando così il convincimento delle classi dirigenti europee riguardo alla necessità di estendere i tratti fordisti della matrice industriale delle economie dei loro paesi. Il piano Marshall funse da principale vettore di esportazione del modello di produzione di massa. Stavolta, a differenza che nel primo dopoguerra, l'amministrazione Usa si prese in carico l'onere della stabilizzazione del "vecchio continente" – senza affidarlo alla finanza privata –, in ragione di considerazioni di opportunità politica – dettate dall'incipiente guerra fredda – ed economica, per evitare un brusco *postwar slump* e irrobustire il principale mercato di sbocco per le merci e i capitali statunitensi (McCormick 1995, pp. 73-75). In un certo senso, quindi, furono gli stessi Usa ad agevolare – sia con i finanziamenti del piano Marshall, sia con l'accettazione di forme di discriminazione monetaria e commerciale da parte dei paesi europei – la ricerca da parte del vecchio continente di una risposta alla sfida di oltreoceano.

Non era solo la pura logica della crescita economica a spingere gli europei sulla via del fordismo; anche la ricerca di una via di uscita dal conflitto redistributivo tra lavoro e capitale giocava un ruolo chiave. Già ai primi del Novecento uno dei fondatori della sociologia come moderna scienza sociale, il tedesco Werner Sombart, si era recato negli Stati Uniti per capire come mai in quel paese il socialismo non avesse attecchito. La sua risposta fu: il benessere garantito alla classe operaia, o almeno a una fetta importante di essa, grazie all'elevata produttività del sistema, aveva rappresentato la migliore assicurazione contro il contagio da idee radicali: «tutte le utopie socialiste vennero meno di fronte al roast-beef e alla torta di mele» (Sombart 1976, p. 106).

Giusta o sbagliata che fosse, questa interpretazione venne assunta come valida da molti osservatori europei, soprattutto negli ambienti della socialdemocrazia riformista e del liberalismo centrista, in cui si sposavano riformismo politico-sociale e sostegno all'integrazione europea. Un esempio di tale tendenza era in Germania il gruppo che ruotava attorno alla rivista «Sozialistische Monatshefte», fondata dal socialdemocratico Joseph Bloch (Bloch 1976). In Francia

posizioni di questo tipo facevano capo al movimento di ispirazione tecnocratica *Redressement Français*, fondato dall'industriale Ernest Mercier (Kuisel 1967). Il prestigio statunitense dopo il 1945 rafforzò tale prospettiva, riassunta nell'espressione «politica della produttività» (Maier 2003, cap. 3), l'idea, cioè, che l'adozione dei sistemi di produzione di massa propri del fordismo e del taylorismo avrebbe aumentato la ricchezza prodotta e reso più benestanti le masse senza bisogno di mutare la suddivisione del prodotto, prevenendo così la diffusione del comunismo. Come ha sostenuto Maier, nel corso della *progressive era*, all'inizio del XX secolo, le relazioni di classe negli Stati Uniti si erano risolte nel consolidamento di una serie di idee che enfatizzavano come, tramite l'accrescimento della efficienza produttiva:

la società americana poteva superare i conflitti di classe che erano generati dalla scarsità. I frutti della politica – il potere e la coercizione – crescevano soltanto nel regno della necessità materiale e non avrebbero avuto alcuna ragion d'essere in quello dell'abbondanza (Maier 2003, p. 187).

Per dirla in parole povere, era l'idea di allargare le dimensioni della torta, rendendo tutti più ricchi in assoluto, senza però cambiare la distribuzione relativa delle fette: la crescita economica come surrogato della redistribuzione della ricchezza. Nelle parole di Maier, era questa «la grande idea conservatrice dell'ultima generazione» (Maier 1978, p. 70).

Per applicare la ricetta produttivista e gli annessi sistemi di produzione di massa erano però necessari mercati abbastanza grandi da renderne economicamente fattibile l'adozione. «Un'Europa sana» – disse nel 1948 il rappresentante statunitense all'Onu e futuro segretario di Stato J. Foster Dulles – non poteva dividersi «in piccoli compartimenti». Doveva costituire un mercato integrato «grande abbastanza da giustificare l'adozione dei moderni metodi di produzione a basso costo per un consumo di massa» (McCormick 1995, p. 79).

In un certo senso questo aspetto è sotteso all'interpretazione dell'integrazione data tra fine anni ottanta e inizio anni novanta dallo

storico britannico Alan Milward. Da studioso dell'evoluzione delle maggiori economie europee nella prima metà del Novecento, egli mostrava come in realtà l'integrazione fosse stata funzionale non già al superamento degli stati nazione, come predicava la vulgata europeista, ma al loro rafforzamento (Milward 1992; 1993): come cioè l'integrazione fosse stata uno degli strumenti di ricostruzione del consenso per le classi dirigenti dell'Europa continentale dopo i fallimenti epocali degli anni trenta e quaranta. Nel concreto, integrazione europea negli anni cinquanta e sessanta significò graduale e controllata liberalizzazione degli scambi manifatturieri e messa in opera di una politica di sostegno e protezione dell'agricoltura, con ciò creando un ambiente favorevole al dispiegamento dei "miracoli economici" di quegli anni e alla costruzione dei sistemi di welfare nazionali. Per usare le sue parole, l'integrazione rappresentò il «contrafforte esterno» dietro cui furono costruiti gli stati del benessere europei (Milward 1992, p. 216).

Milward ha avuto il merito di far calare l'integrazione dai cieli dell'idealismo al terreno più concreto dell'interesse economico e della lotta politica, destrutturando le interpretazioni teleologiche che vi vedono un percorso inesorabilmente proteso alla costruzione degli Stati uniti d'Europa.

Milward parlava di salvataggio dello stato nazione, intendendo quest'ultimo come un aggregato unitario e coerente, identificandolo sostanzialmente con le sue classi dirigenti. Ma è possibile parlare di un interesse nazionale oggettivamente determinato? Non sarebbe piuttosto più corretto assumere che all'interno di ciascun sistema politico nazionale sia in opera una dialettica tra interessi diversi, o, se vogliamo essere più precisi, tra classi, da cui eventualmente risulta un "interesse nazionale"? Da questa ottica, si può obiettare che Milward manchi di una chiara definizione di cosa l'integrazione salverebbe. Nel secondo dopoguerra era in gioco non tanto la sopravvivenza degli stati nazione continentali, quanto piuttosto il destino di un intero assetto sociale: il capitalismo stesso. Un sistema considerato responsabile della miseria e disoccupazione degli anni della "Grande crisi" prima, poi dello scoppio del conflitto mondiale. Questo risulta chiaramente dal dibattito politico dell'epoca. Come notò nel 1943 Joseph Schumpeter: «L'opinione generale sembra essere che i

metodi capitalisti saranno inadeguati all'impresa della ricostruzione [...], non si nutre alcun dubbio che la decadenza della società capitalista sia in fase molto avanzata» (Schumpeter 1943, p. 120).

Per cogliere (in maniera certamente impressionistica) lo spirito del tempo si può leggere il programma di Ahlen, approvato nel febbraio 1947 in Germania, nella zona di occupazione britannica, dall'Unione cristiano-democratica guidata da Adenauer, in cui si proclamava:

Il sistema economico capitalistico non ha soddisfatto gli interessi vitali dello Stato e gli interessi sociali del popolo tedesco [...]. La nuova struttura dell'economia tedesca deve fondarsi sull'assunto che il tempo del potere illimitato del capitalismo privato è finito. [...] Il contenuto e lo scopo di questo nuovo ordine sociale ed economico non possono più essere l'aspirazione capitalistica al profitto e al potere, ma unicamente il bene del popolo (Therborn 2011, pp. 39-40).

Oppure ci si soffermi su *Les Jours Heureux*, il manifesto programmatico del Conseil National de la Résistance, che impegnava i suoi firmatari (tra cui forze di orientamento cristiano-democratico o liberale) a perseguire nel dopoguerra il pieno impiego, la redistribuzione della ricchezza, la nazionalizzazione di banche, assicurazioni e settori industriali dominati da monopoli, un sistema di pianificazione e un esteso sistema di sicurezza sociale, un salario minimo garantito, con il fine ultimo d'instaurare «una reale democrazia economica e sociale» (Conseil national de la Résistance 1944).

In quel contesto la costruzione controllata e graduale di un grande mercato per i beni industriali venne sposata dalle classi dirigenti continentali come strumento di stabilizzazione, “maierianamente” intesa, di contenimento delle spinte radicali provenienti dal basso e al contempo come risposta a un declino nei confronti delle potenze extraeuropee divenuto ormai di palmare evidenza.

L'integrazione, attorno ai pilastri del mercato comune e della politica agricola (Pac), rimase essenzialmente questo fino ai primi anni settanta. In quel momento, sotto la spinta della mobilitazione dei movimenti dei lavoratori, essa assunse toni e contenuti

maggiormente sociali, su iniziativa dei partiti socialdemocratici al governo in paesi come Germania e Olanda (Andry 2019), o dei governi a guida democristiana italiani o conservatrice in Gran Bretagna, interessati a politiche redistributive a livello comunitario (Mechi e Varsori 2007). Si veda l'ambizioso programma di azione di politica sociale approvato dalla Commissione europea nel 1974 o le iniziative volte a promuovere l'istituzione di meccanismi di *accountability* per le imprese multinazionali di fronte ai loro dipendenti avanzati intorno alla metà dei settanta dalla Commissione (Petrini 2013; Streek 2019, pp. 121-123). Ma, per parafrasare Hemingway e Lucio Magri, breve fu la vita felice dell'Europa sociale. Non che essa sia sparita dalla scena. Nella sua ricostruzione del ruolo della Comunità negli anni settanta, Laurent Warlouzet ha evidenziato il carattere polisemico delle politiche comunitarie, in cui si mescolavano diversi motivi ispiratori: sociale, neomercantilista, *market-oriented* (Warlouzet 2018). Ma, se si guarda alle vicende comunitarie in controluce rispetto ai sommovimenti sociali del periodo, emerge un altro aspetto che divenne via via preponderante. Dalla fine del decennio l'integrazione europea assunse un ruolo analogo a quello rivestito nel secondo dopoguerra: di stabilizzazione di un sistema in crisi di legittimità.

Durante il ciclo di mobilitazione sociale e inasprimento della competizione intercapitalista di fine anni sessanta, era venuta meno l'impalcatura del sistema «Keynes in casa, Smith all'estero» (l'espressione viene da Gilpin 1987, p. 355; sulla crisi: Bellofiore 2001; Arrighi 2008, capp. 4 e 5; Ferguson, Maier, Manela, *et al.* 2010). Con la saturazione dei mercati prodotta dalla grande crescita economica degli anni cinquanta e sessanta, si riaffacciò lo spettro della competizione tra i paesi centrali del capitalismo: Germania, Giappone, Stati Uniti. Come ha evidenziato Robert Brenner, il meccanismo dello sviluppo ineguale – dell'inseguimento dei ritardatari nei confronti del leader –, virtuoso fino a metà anni sessanta, si trasformò in una competizione feroce per la difesa e la conquista di mercati (Brenner 2006).

Niente di nuovo. Lo spettro della sovraccumulazione ha sempre perseguitato le società capitaliste. A questo riguardo, la crisi dell'ultimo quarto del XX secolo presentava stringenti analogie

con la “lunga depressione” di cento anni prima. A differenza di allora, come indicato da Giovanni Arrighi, la crisi degli anni settanta del Novecento fu caratterizzata da altre due dinamiche oltre alla competizione tra capitalismi (Arrighi 2008, cap. 5). Una, evidenziata dalla guerra del Vietnam e dall’esplosione dei prezzi delle materie prime, era l’ascesa del terzo mondo come attore autonomo sulla scena mondiale, evento che metteva in discussione l’egemonia degli Stati Uniti e il ruolo “neocoloniale” delle potenze europee (Prashad 2014; Garavini 2009). L’altra era il conflitto verticale tra lavoro e capitale. Sotto entrambi questi profili gli anni settanta possono essere visti come un periodo di democratizzazione radicale, in cui potere e ricchezza si ritrovarono distribuiti in modo più uniforme, a seguito di un’impennata del conflitto sociale e internazionale.

In che modo la Comunità ha attraversato il conflitto intercapitalista e la democratizzazione radicale degli anni settanta? Non diversamente rispetto al passato, la Comunità europea rappresentò un potente strumento di stabilizzazione. Nulla come l’integrazione monetaria mostra più chiaramente il significato del ruolo comunitario.

Ancora una volta, la sfida statunitense rappresentò uno dei principali stimoli all’integrazione economica dell’Europa occidentale. Nei vent’anni successivi al 1945 gli Stati Uniti avevano assunto il volto benevolo di un egemone disposto a trasferire capitali a condizioni favorevoli e ad accettare un certo grado di discriminazione commerciale e monetaria in cambio dell’adozione del loro modello di produzione e regolamentazione sociale e come sacrificio necessario alla stabilità del blocco occidentale (Panitch e Gindin 2012, p. 98). All’inizio degli anni settanta il volto benigno dell’egemone fu sostituito dall’immagine molto più conflittuale del presidente Nixon che, la sera del 15 agosto 1971, annunciava la sospensione unilaterale della convertibilità del dollaro in oro. Il senso del nuovo corso statunitense fu esplicitato dal segretario al Tesoro John Connally alla riunione del G10 di Roma del settembre 1971: «Siamo stati generosi nei nostri anni di prosperità, adesso saremo generosi nel condividere i nostri problemi. A questo servono le amicizie» (Matusow 2003, p. 771).

La sfida rappresentata da un’America indebolita ma ancora potente, intenta a ripristinare la sua posizione economica nella competizione

globale con una aggressiva svalutazione del dollaro, rappresentò un fattore cruciale nello spingere gli europei verso la cooperazione monetaria. Il piano Werner del 1970 e, nel 1972, la creazione del “serpente monetario” (un sistema comune di tassi di cambio fluttuanti tra i paesi della Cee) possono essere letti, almeno in parte, come tentativi di difendere il mercato comune e la Pac dal disordine monetario internazionale, istituendo una forma di cooperazione di fronte all’aggressivo calo del dollaro (Szasz 1999, p. 20).

Tuttavia, nel nuovo regime di tassi di cambio fluttuanti, il «monetarismo neomercantilista» alla base del successo economico tedesco occidentale – cioè il mix di politica monetaria restrittiva, valuta forte, bassa inflazione, moderazione salariale, aumento della produttività, svalutazione reale, spinta all’esportazione – di fatto non funzionava più come in passato (Holtfrerich 2008). I paesi a valuta forte subivano la concorrenza di quelli a valuta debole, le cui periodiche ondate di deprezzamento più che compensavano il differenziale di inflazione (e produttività) con la Germania. Tra il 1969 e il 1977 il marco tedesco occidentale si rivalutò in termini reali (deflazionando per il costo del lavoro) dell’80% rispetto al dollaro Usa; del 28% rispetto alla lira italiana; del 47% sulla sterlina britannica; del 32% sul franco francese (Parboni 1985, p. 128).

In questo quadro, conciliare un alto livello delle esportazioni con un marco forte implicava una profonda ristrutturazione della matrice industriale tedesca. Si trattava di irrobustire i settori a maggior valore aggiunto e ristrutturare, delocalizzare o silenziosamente chiudere le produzioni ad alta intensità di lavoro. Come ha notato Riccardo Parboni, negli anni settanta, dopo che il dollaro aveva iniziato a svalutare, la Germania si era trovata coinvolta in un conflitto economico non dichiarato con gli Stati Uniti, combattuto in particolare sui mercati dei paesi di recente industrializzazione e dei paesi esportatori di petrolio, munifici acquirenti di beni manifatturieri ad alto valore aggiunto (Parboni 1985, cap. 4).

Ma non era solo la competizione con gli Stati Uniti a preoccupare l’industria tedesca, in quanto la crisi portò alla ribalta un altro aspetto del conflitto intercapitalista: la rivalità tra i partner europei. Emerso nel 1968-69, con lo scontro sulla svalutazione del franco

francese e la rivalutazione del marco tedesco (Szasz 1999, pp. 23-25), il contrasto interno alla Cee tra paesi a moneta forte e paesi a moneta debole si aggravò nel corso degli anni settanta, evidenziato dalle traiettorie macroeconomiche sempre più divergenti imboccate dagli stati membri. Con una linea di politica economica centrata su politiche monetarie e fiscali "ortodosse", la Germania federale (Rft) andò incontro a un serio rallentamento della crescita. Contrariamente all'opinione più diffusa, la stagnazione colpì la Rft più duramente che Italia e Francia, le cui politiche monetarie e fiscali si mantennero molto più permissive. La crescita dei profitti nel settore manifatturiero tedesco occidentale rimase ben al di sotto di quella di questi due paesi (Armstrong, Glyn, Harrison 1991, p. 352).

La posizione economica della Germania si fece più critica nella seconda metà del decennio. Nell'ultimo trimestre del 1977 il dollaro iniziò a svalutare bruscamente. Allo stesso tempo, l'amministrazione Carter, preoccupata per il crescente squilibrio delle partite correnti statunitensi, premeva su Germania occidentale e Giappone, paesi con larghi surplus della bilancia dei pagamenti, perché invertissero il corso della loro politica economica sostenendo la propria domanda interna (Biven 2002, cap. 5). Agli orecchi del governo tedesco, la richiesta di applicare politiche interne keynesiane suonava come un'eresia (Halevi 1995).

A peggiorare le cose per gli esportatori tedeschi, paesi come l'Italia e la Svezia stavano sfruttando a loro vantaggio l'andamento divergente tra marco tedesco e dollaro statunitense, adottando una politica di tassi di cambio differenziati, svalutando rispetto al marco (quindi favorendo le loro esportazioni) e rimanendo più stabili o addirittura rivalutando nei confronti del dollaro (la valuta con cui pagavano la maggior parte delle loro importazioni) (Parboni 1985, pp. 129-132; Graziani 2000, pp. 123-125). Considerando il fatto che il marco era rimasto stabile, o addirittura si era deprezzato in termini reali, in relazione alle valute che avevano mantenuto la loro appartenenza al "serpente" (la corona danese, il fiorino olandese, ecc.), non sorprende che nel 1978 il cancelliere Schmidt sentisse l'impulso di rilanciare l'integrazione monetaria. Come spiegò al primo ministro britannico Callaghan, la Rft non credeva nell'approccio espansionista perorato dall'amministrazione

Carter, perciò non intendeva adottare una politica di sostegno alla domanda, né stampare denaro. Piuttosto – continuava Schmidt – egli stava riflettendo su una «idea esotica»: «creare un altro Serpente [monetario] europeo»; ma, aggiungeva prontamente, «di tipo diverso»¹. Tuttavia, come divenne evidente durante i negoziati (Ludlow 1982; Murlon-Druol 2012), il meccanismo di cambio nel Sistema monetario europeo (Sme) non presentava differenze sostanziali rispetto a quello del “serpente”, scaricando l’onere dell’aggiustamento sulle spalle dei paesi in deficit di bilancia dei pagamenti. Non esisteva alcun meccanismo efficace per indurre un paese in eccedenza a riequilibrare la propria economia e così contribuire a ripristinare i saldi delle partite correnti (Parboni 1985, pp. 115-124).

Lo Sme regolava quindi i conti della competizione tra capitalismi, segnando l’adesione dei paesi a valuta debole al modello di stabilità antinflazionista incarnato dalla Germania federale. La scelta per lo Sme poneva termine a una fase di politiche economiche divergenti e spesso confliggenti con le quali i maggiori paesi dell’Europa occidentale avevano inteso rispondere alla crisi. Ma, come accennato, l’integrazione monetaria aveva una funzione stabilizzatrice non solo rispetto al conflitto orizzontale, tra capitalismi, ma anche rispetto al conflitto verticale, tra capitale e lavoro.

In effetti, l’“età dell’oro” non era stata così dorata per gli operai del fordismo. L’impiego alla catena di montaggio era monotono, fisicamente impegnativo, spesso disumanizzante ed essi non avevano voce nella organizzazione del loro lavoro. Inoltre, gli enormi incrementi di produttività realizzati nel corso degli anni del boom erano stati distribuiti in modo disomogeneo tra lavoratori e datori di lavoro (Smith 1990; Meyer 2002).

Alla fine degli anni sessanta, gli operai si trovarono nella condizione di chiedere una radicale revisione delle loro condizioni di lavoro. Come evidenziato da un cospicuo filone di letteratura che si ispira al lavoro di Michał Kalecki, la situazione di piena o virtualmente piena

1 Margaret Thatcher Foundation Archive, Ems Material https://www.margaretthatcher.org/archive/EMS_1978.asp, Note for the Record, Prime Minister Meeting with Chancellor Schmidt, Bonn, 12/3/1978.

occupazione, raggiunta nella maggior parte dei paesi capitalisti avanzati a seguito del boom postbellico, aveva determinato un aumento del potere contrattuale dei lavoratori. Come previsto da Kalecki, in un regime di pieno impiego il licenziamento aveva cessato «di svolgere il suo ruolo di strumento di disciplina. La posizione sociale del capo [si era] indebolita e la sicurezza di sé e la coscienza di classe della classe lavoratrice [erano] cresciute» (Kalecki 1943, p. 326). Al fondo furono gli effetti politici del pieno impiego alla base dell'ondata di scioperi e conflitti sociali che attraversò i maggiori centri industriali alla fine degli anni sessanta e nei primi settanta (Armstrong, Glyn, Harrison 1991, pp. 179-214), causando quella che Phelps Brown (1975) ha definito «esplosione delle paghe» e, ancora più importante, un drastico aumento delle possibilità di controllo da parte operaia sui processi di produzione (Roberts 1973; Trentin 1997, pp. 26-28).

Si pose allora il problema del governo delle società industriali avanzate; il problema della compatibilità tra democrazia e capitalismo, come evidenziato dal rapporto della Trilaterale *The Crisis of Democracy* (Crozier, Huntington, Watanuki 1975). In quest'ottica, il vincolo esterno imposto dagli accordi di cambio assunse, come spesso accaduto, un valore disciplinatore rispetto al conflitto sociale in ciascuno dei paesi aderenti. Ciò era particolarmente evidente nei paesi a valuta "debole", dove inflazione e svalutazione erano servite anche a contenere gli effetti del conflitto sociale e difendere i profitti (Petrini 2016). Il carattere asimmetrico del nascente Sme, penalizzante proprio per questi paesi, non era certo ignoto alle classi dirigenti dell'epoca (Parboni 1985, pp. 121-124). Per rendersene conto basta, per esempio, leggere le minute del dibattito parlamentare in Italia, durante il quale, dai banchi di sinistra, l'economista Luigi Spaventa e una figura di primo piano dell'ala riformista ed europeista del Pci, e cioè Giorgio Napolitano, chiaramente denunciavano i rischi per l'Italia insiti nell'adesione a un sistema così squilibrato in favore dei paesi a moneta forte². Anche i negoziatori italiani ben sapevano quale tipo di accordo

2 L'intervento di Spaventa è in *Atti parlamentari. Camera dei deputati, VII Legislatura, Seduta del 12/12/1978, 24892-24899*; quello di Napolitano in *Atti parlamentari. Camera dei deputati, VII Legislatura, Seduta del 13/12/1978, 24992-25000*.

stavano sottoscrivendo. Durante le trattative coi partner europei, essi avevano cercato di strappare concessioni, avanzando richieste rimaste in gran parte disattese (Varsori 2010, pp. 314-330). Non per caso la Banca d'Italia si dichiarò contraria a un ingresso immediato dell'Italia nel sistema (Gigliobianco 2006, pp. 324-327). Perché allora si decise per l'ingresso immediato? Si rimanda altrove per una risposta più dettagliata (Petrini 2017); qui ci si limita a ricordare che, accanto alle ragioni politiche generali facenti perno sulla necessità di mantenere l'Italia nel campo europeista e occidentale, giocarono un ruolo non secondario considerazioni sulla ricerca di un ancoraggio per risolvere il conflitto sociale interno. L'ingresso nello Sme rafforzava il fronte deflazionista interno, che faceva capo soprattutto a Confindustria e trovava referenti politici nella Dc, nei liberali, nel Partito repubblicano. Attraverso una politica di contenimento degli investimenti pubblici e rialzo del tasso di interesse, la cui inevitabile conseguenza sarebbe stata un aumento della disoccupazione, si intendeva rimettere in riga il movimento operaio e portare sotto controllo il conflitto sui luoghi di lavoro. Considerazioni analoghe si possono fare per il caso francese.

In sostanza, in un clima di crisi capitalista, esacerbata dalla ribellione del cosiddetto sud del mondo, l'integrazione europea funse da stabilizzatore, soprattutto *sub specie* monetaria. Lo Sme rappresentò il vettore di trasmissione del monetarismo tedesco anche alle economie fino ad allora meno allineate, con ciò rispondendo alla crisi su entrambi i fronti del conflitto capitalista: da un lato, si chiudevano le falle aperte dalla competizione intereuropea tra paesi a moneta debole e paesi a moneta forte; dall'altro, si creava un ancoraggio per le politiche deflazioniste che tanto contribuirono a disciplinare la forza lavoro all'interno dei paesi Sme.

Non intendiamo entrare nella *vexata quaestio* riguardo alla natura più o meno compiutamente neoliberale della costruzione europea. Si potrebbe con qualche plausibilità sostenere che, almeno fino alla grande crisi di inizio XXI secolo, molti aspetti vi hanno convissuto, anche in contraddizione tra loro. Se il ruolo stabilizzatore, in senso "maieriano", delle istituzioni e delle politiche europee risulta evidente, perfino critici piuttosto radicali, come Bastiaan van Apeldoorn, hanno parlato di «neoliberismo temperato»: temperato

cioè da politiche che tendevano ad attutirne le conseguenze sociali (van Apeldoorn 2002). È innegabile però che a partire da fine anni ottanta l'Unione europea abbia aderito *in toto* alla prospettiva dominante, ben riassunta da Giampasquale Santomassimo in un recente contributo, in cui parla della

visione del mondo della cultura liberal che è stata lungamente egemonica dopo l'89, che ha interpretato la globalizzazione come un fenomeno naturale che non andava governato ma assecondato e accelerato, dando per acquisita l'estinzione in atto degli Stati nazionali e senza porsi troppi pensieri sugli sconfitti e i perdenti, cui si rivolgeva l'invito, benevolo ma pressante, ad adeguarsi (Santomassimo 2019).

In conclusione, ciò che questo saggio intende sottolineare è la stretta relazione tra integrazione europea e dinamiche del capitalismo, queste ultime considerate nella loro dimensione basilare di conflitto. Conflitto orizzontale, tra economie, e verticale, tra detentori del capitale e lavoratori. In questa ottica due sono stati i “motori” dell'integrazione: in primo luogo, il conflitto tra i grandi centri del capitalismo. In particolare per tutto il XX secolo, con un'eclissi dopo la seconda guerra mondiale, dominante è stata la “sfida americana”. Da qui l'esigenza di unire le forze per fare fronte alla potenza economica statunitense. Una dimensione tuttora presente, oggi in particolare centrata sull'Asia orientale. In secondo luogo, il governo del conflitto di classe nella società capitalista. L'integrazione europea ha svolto anche questa funzione. Durante i cosiddetti trenta gloriosi, questa funzione si è esplicata essenzialmente tramite unificazione dei mercati delle merci industriali e protezione del settore primario, creando le condizioni per una maggiore diffusione del benessere. Sarebbe astorico attribuire un'impronta pienamente neoliberale alla costruzione europea *ab origine*, cioè sin dai tempi dei trattati di Roma, per quanto elementi di tale tipo vi fossero presenti. Ma nel complesso essi si inserivano in un mondo in cui gli equilibri politici erano tali da imporre una forma di *embedded liberalism*, cioè di liberalismo inquadrato in una serie di regole e legami che sarebbero stati smantellati solo dal 1971 in avanti. Quando il clima politico è mutato, prima con l'affermarsi del monetarismo, poi con il crollo del blocco sovietico e la “fine della storia”, la funzione stabilizzatrice dell'integrazione ha assunto aspetti

diversi. Interpretando la costruzione europea nello spirito del tempo, essa dagli anni ottanta si è tradotta in una spinta all'adozione di politiche di stretto controllo dell'inflazione a scapito dell'occupazione e in una capillare opera di liberalizzazione dei mercati, non solo delle merci e dei servizi, ma anche dei capitali e del lavoro.

BIBLIOGRAFIA

Allinson, J.C. e Anievas, A.

(2009) *The uses and misuses of uneven and combined development: an anatomy of a concept*, «Cambridge Review of International Affairs», n. 1, pp. 47-67.

Andry, A.

(2019) *Was there an alternative? European socialists facing capitalism in the long 1970s*, «European Review of History», n. 4, pp. 723–746.

Andry, A., Murlon-Druol, E., Ikonomou, H.A. et al.

(2019) *Rethinking European integration history in light of capitalism: the case of the long 1970s*, «European Review of History», n. 4, pp. 553–572.

Apeldoorn, B. Van

(2002) *Transnational Capitalism and the Struggle over European Integration*, Routledge, London.

Armstrong, P., Glyn, A. e Harrison, J.

(1991) *Capitalism Since 1945*, Blackwell, Oxford.

Arrighi G.

(2008) *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano [I ed. London-New York, 2007].

Beckert, S.

(2017) *American Danger: United States Empire, Eurafrika, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870–1950*, «American Historical Review», n. 4, pp. 1137-1170.

Bellofiore, R.

(2001) *I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni '60 e '70*, a cura di L. Baldissara, Carocci, Roma, pp. 57-102.

Bitsch, M.-T.

(1999) *Histoire de la construction européenne*, Editions Complexe, Paris.

Biven, W.C.

(2002) *Jimmy Carter's Economy: Policy in an Age of Limits*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.

Bloch, C.

(1976) *La conception de l'Europe d'après les Sozialistische Monatshefte (1905-1933)*, «Relations internationales», n. 8, pp. 295-311.

Bogart, E.L.

(1913) *Economic History of the United States*, Longmans, Green and Co., New York.

- Brenner, R.
(2005) *The Economics of Global Turbulence. The Advanced Capitalist Economies from Long Boom to Long Downturn, 1945-2005*, Verso, London.
- Bruneteau, B.
(2016) *Les collabos de l'Europe nouvelle*, Cnrs éditions, Paris.
- Conseil national de la Résistance.
(1944) *Les Jours Heureux*, https://fr.wikisource.org/wiki/Programme_du_Conseil_national_de_la_R%C3%A9sistance.
- Coudenhove-Kalergi, R.
(1997) *PanEuropa*, Il Cerchio, Rimini [I ed. Wien, 1923].
- Crozier, M.J., Huntington, S.P. e Watanuki J.
(1975) *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York University Press, New York.
- Delaisi, F.
(1942) *La révolution européenne*, Les éditions de la toison d'or, Paris.
- Dimier, V.
(2014) *The Invention of a European Development Aid Bureaucracy: Recycling Empire*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York.
- Fanno, M.
(1906) *L'espansione commerciale e coloniale degli stati moderni*, F.lli Bocca, Torino.
- Ferguson, N., Maier, C.S., Manela, E. et al. (a cura di)
(2010) *The shock of the global: the 1970s in perspective*, The Belknap press of Harvard University Press, Cambridge.
- Flora, F.
(1902) *Il pericolo americano*, «La Riforma Sociale», vol. XII, pp. 444-468.
- Garavini, G.
(2009) *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.
- Gigliobianco, A.
(2006) *Via Nazionale*, Donzelli, Roma.
- Gilpin R.
(1987) *The Political Economy of International Relations*, Princeton University Press, Princeton.
- Graziani, A.
(2000) *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.

Grucza, M.

(2008) *Bedrohtes Europa. Studien zum Europagedanken bei Alfons Paquet, André Suarès und Romain Rolland in der Periode zwischen 1890 und 1914*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie, Justus-Liebig-Universität, Gießen.

Halevi, J.

(1995) *The EMS and the Bundesbank in Europe*, in *Finance, Development and Structural Change. Post-Keynesian Perspectives*, a cura di P. Arestis e V. Chick, Edward Elgar, Aldershot, pp. 263-291.

Hansen, P. e Jonsson, S.

(2014) *Eurafrica: The Untold History of European Integration and Colonialism*, Bloomsbury, London-New York

Hitler, A.

(2006) *Second Book. The Unpublished Sequel to Mein Kampf*, a cura di G.L. Weinberg, Enigma Book, New York.

Holtfrerich, C.-L.

(2008) *Monetary Policy in Germany Since 1948. National Tradition, International Best Practice or Ideology*, in *Central Banks as Economic Institutions*, a cura di J.-P. Touffut, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 22-51.

Horkheimer, M.

(1939) *Die Juden und Europa*, «Zeitschrift für Sozialforschung», n. 8, pp. 115-137.

Kalecki, M.

(1943) *Political Aspects of Full Employment*, «The Political Quarterly», n. 4, pp. 322-331.

Kobatsch, R.

(1912) *Politica economica internazionale*, F.lli Bocca editori, Milano.

Kuisel, R.F.

(1967) *Ernest Mercier: French Technocrat*, University of California Press, Berkeley.

Leroy-Beaulieu, A.

(1900) *Les Etats Unis d'Europe. Rapport Général au Congrès des Sciences politiques*, Faraut et Brunet, Paris.

Ludlow, P.

(1982) *The Making of the European Monetary System: a Case Study of the Politics of the European Community*, Butterworth, London.

Maier, C.S.

(1978) *The Politics of Inflation in the Twentieth Century*, in *The Political*

Economy of Inflation, a cura di F. Hirsch e J.H. Goldthorpe, Harvard University Press, Cambridge, pp. 37-72.

(2003) *I due dopoguerra e le condizioni per la stabilità*, in Id., *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna, pp. 223-269 [I ed. Cambridge, 1987].

Matusow, A.J.

(2003) *Feature Review: Richard Nixon and the Failed War Against the Trading World*, «Diplomatic History», n. 5, pp. 767-772.

McCormick, T.J.

(1995) *America's Half-Century. United States Foreign Policy in the Cold War and After*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Mechi L. e Varsori A.

(2007) *At the Origins of the European Structural Policy: the Community's Social and Regional Policies from the late 1960s to the mid-1970s*, in *Beyond the Customs Union: the European Community's quest for Deepening Widening and Completion, 1969-1975*, a cura di J. Van Der Harst, Bruylant, Bruxelles, pp. 223-250.

Meyer, S.

(2002) «An Economic 'Frankenstein': UAW Workers' Response to Automation at the Ford Brook Park Plant in the 1950s», «Michigan Historical Review», n. 28, pp. 63-90.

Milward, A.S.

(1992) *The European Rescue of the Nation-State*, Routledge, London.

(1993) *L'Europa in formazione*, in *Storia d'Europa*, vol. I, a cura di P. Anderson et al., Einaudi, Torino, pp. 161-219.

Mourlon-Druol, E.

(2012) *A Europe Made of Money: The Emergence of the European Monetary System*, Cornell University Press, Ithaca.

Nolan, M.

(2012) *The Transatlantic Century. Europe and America 1890–2010*, Cambridge University Press, Cambridge.

Panitch, L. e Gindin, S.

(2012) *The Making of Global Capitalism. The Political Economy of American Empire*, Verso, London.

Parboni, R.

(1985) *Il conflitto economico mondiale*, Etas, Milano.

Patel, K. K.

(2019) *Widening and deepening? Recent advances in European Integration History*, «Neue Politische Literatur», n. 64, pp. 327-357.

Petrini, F.

(2013) *Demanding Democracy in the Workplace: The European Trade Union*

Confederation and the Struggle to Regulate Multinationals, in *Societal Actors in European Integration 1958-92: From Polity-Building to Policy-Making*, a cura di W. Kaiser e J.-H. Meyer, Palgrave, Basingstoke, pp. 151-172.

(2016) *The Politics of Inflation and Disinflation: the Italian Case*, in *Calmer les prix: l'inflation en Europe dans les années 1970/Slowing Down Prices: European Inflation in the 1970s*, a cura di M.-P. Chélini e L. Warlouzet, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 115-141.

(2017) «*La politica antinflazionistica è la politica europeistica e viceversa*». *L'adesione italiana al Sistema monetario europeo*, in *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, a cura di L. Mechi e D. Pasquinucci, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-68.

Phelps Brown, E.H.

(1975) *A Non-Monetarist View of the Pay Explosion*, «*Three Banks Review*», n. 105, pp. 3-25.

Prashad V.

(2014) *The Poorer Nations. A Possible History of the Global South*, Verso, London.

Roberts, E.

(1973) *Workers' Control*, Allen and Unwin, London.

Rosenberg, J.

(1996) *Isaac Deutscher and the Lost History of International Relations*, «*New Left Review*», n. 215, pp. 3-15.

Santomassimo, G.

(2019) *Dopo la catastrofe*, <https://www.facebook.com/notes/gianpasquale-santomassimo/dopo-la-catastrofe/10158989614889466/>

Schumpeter, J.A.

(1943) *Capitalism in the Postwar World*, in *Postwar Economic Problems*, a cura di S.E. Harris, McGraw-Hill, New York, pp. 113-126.

Smith, S.

(1990) *The workers' rebellion of the 1960s*, «*Socialist Worker*», December, <https://socialistworker.org/2011/08/26/workers-rebellion-of-the-1960s>.

Sombart, W.

(1976) *Why is there no Socialism in the United States?*, Palgrave, London [1 ed. Tübingen, 1906].

Streeck, W.

(2019) *Progressive Regression. Metamorphoses of European Social Policy*, «*New Left Review*», n. 118, pp. 117-139.

Szasz, A.

(1999) *The Road to European Monetary Union*, Palgrave, London.

- Therborn, G.
(2011) *Le società d'Europa nel nuovo millennio*, il Mulino, Bologna [I ed. Paris, 2009].
- Tooze, A.
(2006) *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, Penguin Books, London.
- Trentin, B.
(1997) *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.
- Trotsky, L.D.
(2008) *History of the Russian Revolution*, Haymarket Books, Chicago [I ed. New York-Heidelberg, 1932].
- Varsori, A.
(2010) *La Cenerentola di Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Warlouzet, L.
(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.
- Wright, J.
(2002) *Gustav Stresemann: Weimar's Greatest Statesman*, Oxford University Press, Oxford.

DIETRO LE QUINTE

Per appartenenza disciplinare sono uno storico delle relazioni internazionali. Ma, fin da quando ho mosso i primi passi in questo mestiere, ho vissuto con una certa insofferenza il lascito della storia diplomatica classica, centrata sugli aspetti geopolitici, sull'idea dello stato come attore unitario, sull'utilizzo pressoché esclusivo dei documenti dei ministeri degli Esteri e, soprattutto, su un'idea di totale, o quasi, separazione tra dinamiche internazionali e dinamiche sociali. La scuola neocorporatista della storia internazionale statunitense (McCormick, Maier, Painter, Hogan) mi ha mostrato una prospettiva diversa da cui leggere le relazioni internazionali. Autori di estrazione marxista mi sono stati ovviamente da guida: D. Harvey, P. Gowan e, più di tutti, G. Arrighi, con il suo grande affresco dei cicli egemonici in cui si mescolano dimensione economica, sociale e strategica. Ho quindi incrociato il concetto di "sviluppo ineguale e combinato", soprattutto attraverso i lavori di A. Anievas, che mi ha fornito uno strumento per leggere le relazioni internazionali tenendo insieme "sociale" e "geopolitico", senza cadere nell'affermazione della primazia dell'uno o dell'altro e quindi in storiografie parziali e squilibrate.

Ho cercato di applicare questi concetti a vari filoni di ricerca, tra cui la storia dell'integrazione europea. In questo ambito sono partito come convinto "milwardiano", aderendo alla visione antitautologica e radicata nel terreno economico dello storico britannico. Da un certo punto in poi, studiando il piano Marshall, ho sentito l'esigenza di "contaminare" l'approccio del «salvataggio europeo dello stato nazione» con alcuni concetti usualmente piuttosto ai margini della storiografia dell'integrazione europea, quali il conflitto di classe e la competizione imperialista, tentando di calare la storia dell'integrazione entro i conflitti della sua epoca. I miei sforzi si sono quindi diretti verso una storia "alternativa" dell'integrazione, che punti a mostrarne i legami con il capitalismo e i suoi aspetti conflittuali. Questo saggio rappresenta un tassello di tale progetto.